Lo Zaino Invisibile: Essere il Migliore o Essere Sé Stessi?

Serena Cardellini
Liceo Mamiani Pesaro, indirizzo Classico IIIC
Ente promotore: Fondazione Don Gaudiano ETS.-
Pesaro in collaborazione con il Comune di Pesaro

Una volta uno dei miei personaggi preferiti di un anime molto conosciuto, *Jujutsu Kaisen*, disse questa frase: *"Tu sei il migliore perché sei Satoru Gojo o sei Satoru Gojo perché sei il migliore?"*, gli disse l'amico Geto, oramai stregone nero. Un gioco di parole sostanzialmente per evidenziare ciò: Gojo era ritenuto qualcosa di più di un umano, un essere quasi divino per la sua forza e invincibilità. Il "migliore", colui che non ha mai bisogno di nessuno ma tutti hanno bisogno di lui. Gojo Satoru, il più potente stregone della sua generazione, allenato fin da bambino a essere sempre il più forte, il migliore.
Ma questa idea di *"migliore"* non è forse costruita dalla nostra stessa famiglia o clan nel caso di Gojo?
Immaginiamoci un bambino che fin da piccolo è stato cresciuto con l'idea di essere sempre il *"migliore"* ,di non sbagliare mai. Il bambino poi diventerà adolescente e comincerà a uscire con il suo gruppo di amici. Fin da subito si mostrerà come il ragazzo di cui tutti hanno bisogno: in poche parole tiene unito il gruppo e organizza tutte le serate. Tutti i componenti del gruppo quindi inizieranno a provare ammirazione nei suoi confronti, giusto? Ma ne siamo veramente sicuri? Se guardiamo la situazione da una prospettiva esterna sembrerà veramente così ma non lasciamoci ingannare da quelle che sono le apparenze. Lui è il *"migliore"* perchè permette all'altra persona di rimanere nella propria *"comfort zone",* per questo motivo al gruppo va bene. Lui continuerà a sentirsi forte e importante, perché gli altri gli permettono di farlo: solo attraverso occhi altrui riuscirà a essere sé stesso, perché vive per

soddisfare quello che è il giudizio che le persone hanno di lui, nutrendosi dell'idea di essere sempre al primo posto e di conseguenza essere considerato il *"migliore"* da tutti quanti. Ma cosa succede quando si capovolge la situazione? Il "peggiore". Quanto fa paura questa accezione, però allo stesso tempo ha una potenza attrattiva immane, soprattutto per un adolescente. Il peso delle aspettative altrui non si vede, ma si sente. È come camminare con uno zaino invisibile sulle spalle — riempito non da libri, ma da aspettative: devi essere il migliore, non deludere, fai bella figura, rendi orgoglioso. Adulti e amici aggiungono un mattone alla volta, senza chiedere permesso, senza sapere che quello zaino ti sta trascinando sempre più in basso. Cosa succede quando poi non si raggiungono quelle aspettative? Semplicemente accade l'esatto opposto di quella situazione descritta sopra. Piano piano il *"migliore"* inizierà a provare quel senso di oppressione ogni qualvolta che gli verrà ricordato chi è veramente. Allora non gli resta che scappare e trovare rifugio nel luogo il più lontano possibile da tutto e da tutti. Il caso vuole che l'opposto di *"migliore"* sia *"peggiore"* ed è proprio lì che stanco, si rifugia pensando di aver trovato finalmente la quiete che stava cercando. Ma si sbaglia. All'inizio potrà sembrare anche l'opzione migliore tra le due ma con il tempo scoprirà, a sue spese, che essere il *"peggiore"* è tanto brutto quanto essere il *"migliore"*. Contrariamente a quello che si pensa entrambe le accezioni hanno in realtà dei *"canoni",* se possiamo definirli così, che vanno rispettati. Se non si seguono suddette regole allora si rischia di cadere in quello che si chiama *"limbo"*: ci si riconosce come individuo con un'anima e un intelletto, ma allo stesso tempo gli altri non ti riconoscono come tale. E' la tipica persona che non si fa notare in nessun modo, evita in qualunque modo di scalare la *"gerarchia sociale",* che possiamo individuare tra i giovani, più in generale nella nostra società, e rimane perennemente in uno stato d'equilibrio, senza mai esporsi più del dovuto. Essere il *"peggiore"* implica non essere mai capace in niente o non aver la voglia di applicarsi dove viene richiesto. Facile diventarlo, facile sembrare di esserlo ma difficile conviverci. Il rischio che si cela dietro alla facciata del *"giullare di corte"* sono le fauci della solitudine. Un pò come il coccodrillo che attende nell'acqua il momento opportuno per sorprendere e catturare la sua

preda. Spesso associamo a colui che è ritenuto il *"peggiore"* l'immagine, corretta o meno (4 casi su 5 hanno queste esatte caratteristiche), del "pagliaccio": fa divertire gli altri per sentirsi lo stesso parte della società o del gruppo e per non sentire il vuoto attorno a lui. O si riesce a sviluppare una completa apatia verso le opinioni altrui o si decide di diventare il "buffone" e quindi nascondere la propria natura e il proprio dolore dietro all'ennesima battuta. Però è più facile così. Ragioniamo un attimo. Quanto è difficile far contento qualcuno? E anche se dovessi riuscirci, era quello il vero scopo dal principio? Sì, magari all'inizio si è potuto sperimentare una momentanea gratificazione, perché finalmente hai potuto soddisfare a pieno le aspettative di qualcuno, per esempio quelle dei tuoi genitori, ma dopo? Una flebile voce proveniente dai meandri della tua coscienza ti chiede se sei contento e il tuo primo istinto è quello di dire *"no"* ma poi lo ignori e vai avanti cercando di ignorare la voce che mano a mano si fa più forte e più squillante, finchè non si è costretti a doverci fare i conti una volta per tutte. Per alcuni questo momento arriva prima, per altri arriva sul letto di morte e magari ci si rende conto che si è sbagliato tutto nella propria vita e non si è mai stati in grado di raggiungere quello che era il proprio desiderio perché occupati a vivere la vita di qualcun altro, ricercando sempre l'approvazione da parte della società. I primi avranno ancora tempo per potersi redimersi e spezzare le catene che li tengono ancora legati a un'immagine di sé che non rispecchia per forza quello che realmente sono: un'identità costruita da qualcun altro. I secondi, però, non avranno più questa possibilità e potranno solo crogiolarsi nel dolore e nell'amarezza che ne deriva fino a che non esaleranno l'ultimo respiro, che segnerà la fine delle loro sofferenze. Qui allora sorge un'ulteriore tesi: se l'identità del *"migliore"* è costruita dall'esterno, chi ha il diritto di stabilire questi parametri?

Secondo la riflessione di Don Gianfranco Gaudiano il modello di uomo a cui i ragazzini si ispirano è logicamente quello dell'uomo bello, l'uomo ricco, l'uomo che riesce dove si applica; è l'uomo con un sacco di donne, un sacco di macchine. Ma chi afferma che il migliore sia colui che possiede tutto? Ci si può veramente considerare migliori rispetto a qualcun altro? Si può concordare

come discordare nel rispondere all'ultima domanda, ma rimane il fatto che non è ostentando le proprie ricchezze o il proprio status che si dimostra di essere qualcuno: essere il "migliore" non è sinonimo di "essere una persona migliore". Chi non vorrebbe avere un mucchio di soldi o una macchina che ruggisce ogni qual volta che la si riporta in vita? Spesso però confondiamo l'essere con l'agire, perchè ciò che fai non definisce la persona che sei. Se si compie una buona azione solo per poi poter postare sui Social le foto e per farsi vedere allora quella si chiama ipocrisia. Una persona può benissimo svolgere una buona azione magari quando la signora del piano di sopra resta sola e le si porta un po' di minestra calda. Nessuno vede, nessuno ringrazia pubblicamente. Eppure quella cura silenziosa, quel gesto che non verrà mai documentato, definisce davvero la vera natura di quella persona. Tornando alla domanda che pone Geto al migliore amico capiamo che saremo sempre giudicati prima dall'esterno e poi dall'interno. Gojo non ha mai scelto di essere il *"migliore"*, poiché influenzato sin dalla nascita dal proprio clan, dalla propria famiglia e dalla società di stregoni. Hanno deciso ancora prima che fosse capace di parlare e di camminare quale sarebbe stato il suo scopo riempiendo uno zaino invisibile di aspettative, di responsabilità e di pesi che non ha mai voluto portare. E alla fine, consciamente e per abitudine, ha finito per crederci anche lui, perchè se no cosa gli sarebbe rimasto? Rinnegare tutto e tutti? Nell'ombra, però, nel frattempo, cominciava a prendere forma una tra le domande più difficili a cui dare una risposta, una di quelle domande che si ergono come uno specchio davanti all'anima, e che per questo stesso motivo l'uomo ha paura di interrogare e teme quello che potrebbe vedere riflesso per paura di non piacersi. Chi sono io? Forse la risposta è che non importa nessuna delle due cose. Non importa essere il migliore, e non importa essere il peggiore. Non importa la classifica, non importa il giudizio, non importa la gerarchia. Importa solo chi resta dopo che tutti se ne sono andati: se stessi. E la domanda che tutti si dovrebbero porre sarebbe: se mi liberassi di questo zaino chi sceglierei di essere? E nonostante tutte queste domande a cui l'uomo cerca di dare una qualche spiegazione o giustificazione non è ugualmente capace di mostrare la sue vera natura: l'essere umano è quindi l'unico tra gli esseri viventi

che è in grado di mentire a se stesso anche quando si è da soli nella propria camera e non si riesce a comprendere che quella persona, quella che resta quando togli tutto, è l'unica che conta davvero. E forse, solo forse, è l'unica che è sempre stata libera.